

Così la candidatura della "leader" fa da vetrina al regime

La Suu Kyi pronta a presentarsi alle prossime elezioni. Ma i dubbi restano

■ La prima volta giovedì 1 e la seconda venerdì 2: dicembre inizia così, con due incontri storici tra due donne di primissimo piano sul palcoscenico della storia. Il Segretario di Stato americano Hillary Clinton si è recato in Myanmar, ex Birmania, per aprire una nuova era di dialogo tra gli Usa e lo Stato asiatico uscito da alcuni mesi, ma solo formalmente, dalla dittatura militare.

Un evento nuovo che scioglie un gelo durato mezzo secolo, evidentemente teso a stimolare il presidente Thein Sein all'accelerazione di un processo di democratizzazione ancora agli inizi. I riflettori però sono stati tutti puntati su di loro, le due donne che per la prima volta si sono incontrate *vis à vis*. La foto della loro stretta di mano ha fatto il giro del mondo. Giovedì presso l'ambasciata americana e venerdì a casa della leader dissidente, la Clinton ha avuto un colloquio privato con il premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi.

Un evento ancora più straordinario se si considera che la Suu Kyi ha da poche settimane annunciato l'intenzione di presentarsi alle imminenti elezioni suppletive per i 48 seggi vacanti al Parlamento, e le dichiarazioni fatte dal segretario di Stato americano dopo il colloquio lasciano intendere che l'America è al suo fianco. Non tanto per la campagna elettorale, quanto per sostenere il messaggio di amore strenuo per la democrazia che la magra ed elegante donna incarna.

Un messaggio che le è valso il Nobel ma le è costato una quindicina di anni agli arresti domiciliari, terminati a novembre del 2010. Dopo un ventennio la Suu Kyi torna quindi nell'arena politica sempre con il partito che aveva fondato nel 1988, la Lega nazionale per la democrazia, con il quale aveva ottenuto l'80% dei voti nel 1990, risultato violentemente disconosciuto

dal regime militare. Le recenti aperture democratiche del governo eletto l'anno scorso - eletto in modo non democratico, tant'è vero che il governo stesso è ancora controllato dagli ex militari - fa comunque ben sperare la comunità internazionale e la stessa Suu Kyi. Qualcosa forse è cambiato, o se non altro questa è la speranza di tutti. Dell'Asean, l'associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico, che verrà guidata per la prima volta - nel prossimo turno di presidenza - proprio da Myanmar; dell'Onu, il cui segretario generale Ban Ki-Moon non solo esorta ufficialmente la prosecuzione del percorso democratico, ma annuncia il desiderio di recarsi presto in Myanmar; e degli Usa, con una Hillary Clinton raggiante e che ha addirittura anticipato Ban Ki-Moon.

Certo, le aperture e il recente rilascio di qualche centinaio di detenuti politici sembrano più che altro tesi a ottenere l'alleviamento delle sanzioni internazionali, e alla stessa Suu Kyi è stata da alcuni criticata l'eccessiva disponibilità a dialogare con un governo che continua a reprimere le minoranze etniche che vivono nelle zone montuose, lontano dalle città dove pare si stiano concentrando i pochi segnali di apertura democratica. Lavori forzati, persecuzioni religiose, torture, uccisioni, sparizioni di persone, stupri, saccheggi e distruzione di villaggi sono stati denunciati da organismi non governativi quali Physical for Human Rights, in particolare nello Stato birmano del Chin. E secondo il Thailand Burma Border Consortium, il numero di abitanti messi in fuga dalle proprie case è raddoppiato nel 2011 rispetto al 2010.

Probabilmente la Suu Kyi spera che l'incoaggiamento internazionale costringa la giunta a ulteriori aperture e per questo a sua volta si rende disponibile al confronto politico. [B. P.]

Riparte la speranza

Lo storico incontro, l'1 dicembre a Rangoon, tra il Segretario di Stato Usa, Hillary Clinton e Aung San Suu Kyi. È il primo impegno ufficiale della premio Nobel dopo oltre quindici anni di arresti domiciliari. Sotto, una delle foto mostrate da "Mrs. N.", per quattro anni persona di fiducia di Suu Kyi, durante l'intervista.



venterà democratico». Secondo la donna, felice delle recenti aperture, la strada è però ancora lunga.

Quel volo da New York

L'Aung San Suu Kyi tratteggiata da N. è una donna retta e riservata. Ci racconta che il permesso di salire al piano di sopra della sua abitazione era concesso a cinque donne soltanto, e tra queste c'era anche lei, N., che sottolinea con orgoglio di essere tra le "prescelte". Una sola di loro si fermava poi anche a dormire. Ci descrive una camera da letto piena di libri: la lettura e gli incontri con le ambasciate, prima fra tutte quella americana, erano gli impegni ricorrenti di quelle giornate.

N. ci parla a lungo dell'amore per la fa-

miglia. I genitori, in memoria dei quali una volta al mese, nell'anniversario della loro morte, la leader invitava alcuni monaci per celebrare un rituale di commemorazione; il marito, «che era venuto a trovarla nel periodo di Natale del 1995», ricorda N., l'ultima volta che la coppia poté vedersi di persona, poiché al marito, morto di cancro nel 1999, sarebbe stato poi impedito di rientrare in Myanmar. E i figli, per i quali serbava un sentimento forte.

Ne esce il ritratto di una donna che parla poco e osserva molto. Sa chiedere quando ha bisogno ma non approfitta di nessuno. «La prima volta che sono venuta a New York a trovare mia sorella, Suu Kyi è caduta dalle scale di casa: mi ha telefonato in America e mi ha detto di tornare subito per prendermi cura di lei. L'ho fatto senza esitare». N. si è dedicata per quattro anni alla leader, e per qualcuno di più alla militanza nel suo partito. Due dei suoi figli erano ancora piccoli all'epoca, ma l'amore per la leader e la causa democratica la spinsero a impegnarsi. Mossi dalla stessa pulsione erano i gruppi di studenti non armati che in quegli anni si turnavano per la sorveglianza fuori dall'abitazione della Suu Kyi. Tutti costoro, oggi, ripongono grandi aspettative nella sua ricandidatura, a ormai vent'anni di distanza dal primo tragico tentativo. ■

Al cinema

"The Lady": l'eroica Aung secondo Luc Besson

È stato presentato in anteprima lo scorso settembre a Toronto, ha girato finora quattro festival internazionali e a inizio dicembre è approdato nelle sale francesi e americane. Quanto all'uscita italiana, non è stata ancora annunciata, anche se alcuni fortunati hanno potuto vederlo durante il recente festival di Roma, dove ha aperto la kermesse. Si intitola *The Lady* perché è così che la chiamano i suoi concittadini: "la Signora". La prima biografia in immagini di Aung San Suu Kyi è il risultato di un lavoro pluriennale, iniziato mentre la leader era ancora agli arresti domiciliari e affidato alle ricostruzioni di persone a lei vicine. Il regista Luc Besson ha voluto raccontare la sua storia soprattutto dal punto di vista privato, la scelta tragica della rinuncia agli affetti familiari nel nome della giustizia. Durante la permanenza in Birmania, infatti, alla leader non è stato impedito di lasciare il Paese, ma gliene sarebbe poi stato vietato il ritorno. Per questo la donna ha scelto drammaticamente di restare, nonostante alla sua famiglia, residente in Inghilterra, fosse stato a lungo interdetto l'ingresso in Myanmar. Un film passionale con una vibrante interpretazione di Michelle Yeoh nei panni della leader.

